

MARCO BORGOGNO

ROGO

INTRIGHI E PASSIONI
LUNGO IL CONFINE
TRA STATI UNITI E CANADA

IS

UMBERTO SOLETTI EDITORE

*Agli amici che mi hanno spronato
in questa avventura letteraria*

*Questa è un'opera di fantasia.
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti
è puramente casuale.*

US

© **UMBERTO SOLETTI EDITORE**

Località Sigola, 41 - 12040 Baldissero d'Alba (CN)
Tel. 0172 40097 – fax 0172 410140
www.umbertolettieditore.com
info@umbertolettieditore.com
www.facebook.com/umbertolettieditore 

*Stampato nel mese di giugno 2016
presso Global Print, Gorgonzola (MI)*

I

La porta si spalancò di colpo, senza che alcuno avesse bussato com'era consuetudine. Chi stava per entrare aveva una gran fretta ed era preso da un'impellente agitazione. George Tremblay se ne stava seduto sulla sedia girevole in legno di quercia, dietro alla sua grande scrivania in acero; stava valutando la situazione aziendale che non era molto florida. Il locale adibito a studio, tramandato da generazioni, era l'emblema di un influente casato che si occupava da sempre della gestione del proprio patrimonio forestale. Le pareti erano rivestite d'assi d'abete che dignitosamente marcano i segni del tempo. Affisse, senza logica simmetrica, si trovavano vecchie fotografie d'antiche foreste, di uomini duri e di stalloni possenti di razza Norfolk-Bretone con la tipica e copiosa peluria bianca a ricoprire zoccoli importanti, mantello sauro e criniera fluente. Erano il ricordo dell'antica presenza dei francesi da quelle parti. In una di quelle fotografie in bianco e nero, di fine '800, era raffigurato un enorme tronco di Hemlock, abbattuto in una foresta del Manitoba; a dimostrare la sua imponenza una trentina di boscaioli si erano seduti sopra, in posa per il fotografo. A terra si notava una serie d'attrezzi da taglio e d'argani a vapore indispensabili per trascinarlo a valle. Come fosse possibile in quei tempi e con la sola manualità spostare simili pesi in zone così impervie, rimane ancor oggi un fatto sorprendente! La forza del numero e l'ingegno acuto, supplivano alla mancanza di mezzi. Non mancavano, a fianco delle foto ormai ingrigite dalla polvere, vecchi trofei di palchi d'alce e di caribù. Le poltroncine di pelle poste davanti alla scrivania erano ormai sgualcite nelle parti più usurate. L'ambiente era spazioso ed una grande finestra si affacciava da un lato verso un pendio erboso sino al limi-

tare della foresta, e dall'altro su un laghetto sottostante che rifletteva, in quel giorno terso, il tramonto rossastro del sole all'ocaso. Pur tuttavia quell'insieme apparentemente scomposto e trasandato aveva un suo fascino e raccontava, da par suo, una storia centenaria, ma ancora attuale.

George era solo in quel momento; la luce ormai fioca, che giungeva dall'ampia finestra, non era più sufficiente ad illuminare le carte che stava studiando e si era acceso la vecchia lampada da tavolo dal cappuccio verde. Allargata sullo scrittoio si trovava da tempo una vecchia mappa della proprietà Tremblay, quasi due migliaia d'ettari; non tanti per quel vasto territorio, ma permettevano da tempo alla famiglia di vivere agiatamente. Ogni anno i Rangers autorizzavano l'abbattimento di una cinquantina d'ettari di foresta, e in quella zona, posta a nord, cresceva una specie pregiata di betulla, merce rara nella foresta canadese dove le resinose e l'acero erano predominanti. A taglio avvenuto la foresta si riproduceva spontaneamente grazie ai semi portati dal vento dalle zone confinanti. Così, nel corso dei secoli, amministrando saggiamente la proprietà, la famiglia Tremblay aveva continuato a svolgere il medesimo ruolo e ad acquisire un notevole prestigio. George, in quel periodo, doveva far fronte, per la prima volta, ad un forte calo delle vendite ed era stato costretto a ridurre il personale.

Forte era il legame a quella terra, oltre ogni aspetto venale. In quel cottage sua nonna aveva partorito tre figli: due maschi ed una femmina, mentre il nonno, stivali di cuoio e giacca in cerata, sempre pronto a girovagare a cavallo per la sua proprietà, si curava del mantenimento del patrimonio. George era figlio di uno dei due maschi, il primogenito Nathan al quale la legge affidava la priorità della discendenza e a lui, figlio unico, era toccata in sorte di tramandare l'asse ereditario.

L'ufficio era una piccola parte del cottage costruito su due piani in

pietra e legno. Nel piano terra vi era la parte a giorno. In un ampio salone, anch'esso con le pareti in grandi tavole d'abete ricoperte da trofei di caccia, spiccava un'enorme tavola attornata da una ventina di sedie, a significare i fasti di un tempo in cui la famiglia spesso accoglieva gli amici o dove si ospitavano i boscaioli nei giorni di festa; a lato, nella parete cieca, si trovava un enorme caminetto e a fianco della sala un'attrezzata cucina ormai utilizzata in modesta parte. Al piano superiore, oltre alla stanza matrimoniale, erano presenti altre quattro camere da letto verginali ormai limitate all'uso di una sola, quella di Melisa, la piccola figlia di George; sul retro del cottage, una minuscola foresteria di tre stanzette per il personale, ormai chiuse. A seguire i lavori di casa ogni giorno arrivava dalla città la non più giovane governante Theresa che aveva seguito gli ultimi anni di vita dei genitori. Era toccato a George riparare il tetto in scandole e risistemare tutta la struttura con nuovi materiali isolanti che consentivano un più adeguato riscaldamento. Non esistevano più le generazioni di persone disposte, nelle mattinate invernali, a rompere lo strato di ghiaccio nel catino per lavarsi la faccia; anche in quel luogo avito la tradizione aveva lasciato il posto alle comodità.

George aveva superato la quarantina: bell'uomo, alto, zigomi pronunciati e capelli brizzolati, sprigionava un fascino istintivo. Il suo sguardo bonario induceva il prossimo a stabilire con lui uno spontaneo rapporto di fiducia. Questo fascino accattivante gli aveva permesso di condurre i suoi primi quarant'anni con una certa spregiudicatezza. Era stato a lungo lontano di casa e aveva frequentato le scuole superiori e l'università a Vancouver. Aveva snobbato la sua cittadina di nascita, Bracktown, nel dipartimento di Edmonton; una comunità sparsa nell'immensità canadese di circa diecimila abitanti. Nel suo lungo periodo di Vancouver era solito varcare il confine per recarsi nella vicina Seattle, una tra le grandi metropoli americane poco distante dal confine, dove poteva dar sfogo alla sua esuberan-

za. Le donne non gli erano certo mancate, ma non aveva mai ricercato un vero rapporto serio. Poi al compimento del quarantesimo anno era avvenuta la svolta. Nel giro d'otto mesi, prima la mamma poi il papà Nathan che, già sofferente, non si rassegnò alla perdita della moglie, se ne andarono negli alti pascoli. Rimasto solo, con enormi responsabilità che sino allora aveva cercato di evitare, rientrò da quel caotico mondo metropolitano, ritornò nella sua città di nascita e si sposò con Charlotte, una tra le più belle donne di Bracktown, con qualche traccia di sangue indiano che s'intravedeva nella chioma corvina, scura come il colore dei suoi occhi; alta, slanciata, corpo da indossatrice, con parecchi anni meno di lui. Poco dopo era nata Melisa una bimba con gli occhi neri come la madre.

II

Dalla porta dell'ufficio entrò trafelato Theo Martin. Theo era l'uomo di fiducia dei Tremblay: il dirigente dell'attività boschiva di famiglia. Si era sposato non più giovane e aveva un figlio che frequentava a Bracktown la scuola superiore. Le sue origini indiane erano appena percepibili; i secoli avevano mischiato le razze in Canada. Theo ci teneva a raccontare della sua discendenza dagli Uroni. Era forse più fantasia che realtà, la sua, ma nessuno osava contraddirlo e tutti sottacevano che quel nome, "huron", lo avevano affibbiato i francesi alle tribù dei monti, non propriamente in senso rispettoso, significando in un francese arcaico "bifolco o tanghero".

Theo non aveva completato gli studi superiori ma la sua esperienza e la sua conoscenza del territorio valevano molto più di una laurea. Lo aveva assunto il padre di George, Nathan, quando aveva appena diciotto anni; era figlio del vecchio capo-squadra dei Tremblay, e in Canada queste figure professionali avevano una loro naturale successione. Il padre di Theo era stato vittima di un grave incidente forestale. Una vecchia betulla, in una giornata ventosa aveva beffato la perizia dei boscaioli. Non era ancora terminato il taglio al piede, che allora si faceva con lunghi segoni a due manici che impegnavano tre uomini per parte, quando una forte raffica di vento aveva strappato improvvisamente l'albero dalla sua sede centenaria facendolo cadere di lato rispetto a quanto previsto dalla tacca di direzione. I sei boscaioli erano riusciti a percepire in tempo la situazione ritraendosi a monte, ma il padre di Theo si vide rotolare addosso quell'enorme albero, e fu l'ultima cosa che vide.

Toccò quindi a Theo, ancora giovanissimo ma già esperto, sostituire il padre. Nathan Tremblay si fidava di quel giovane e gli aveva as-

segnato la direzione delle squadre di boscaioli e il controllo dell'intera proprietà; stravedeva per lui, serio e impegnato, mentre suo figlio George si godeva la bella vita a Vancouver.

Theo aveva visto con una certa preoccupazione l'arrivo del nuovo padrone e della bellissima sposa che conturbava i suoi sogni. Ormai non più giovane e attaccato a quel territorio che conosceva meglio delle sue tasche, aveva fatto buon viso a cattivo gioco. Il rapporto con George si era stabilizzato con il tempo. Tra i due si era creato uno stato di civile convivenza, ma le sue frequentazioni in casa Tremblay, un tempo assidue, si erano diradate anche perché Charlotte non sembrava essersi integrata appieno in quell'ambiente rustico e un po' rozzo dei boscaioli.

«Che succede Theo?» gli si rivolse George che aveva intuito in quel viso accigliato e sgomento non certo una buona notizia. «Il fuoco, il fuoco» balbettò Theo «la parte bassa del bosco di betulle sta bruciando; se vieni fuori casa riesci ad intravederne il fumo dietro la collina». Corsero nella parte posteriore dell'abitazione, nascosta sino a quel momento alla vista.

Là, dietro il crinale, la luce ormai fioca del giorno era illuminata da bagliori rossastri che nulla avevano a che vedere con il sole morente, e alte colonne di fumo s'innalzavano nel cielo ancora blu.